

Biografia di Giovanni Podda

Giovanni è nato a Nuoro il 4 Gennaio 1922 nel rione di Seuna¹. La madre si chiamava Caterina Fadda, il padre Pasquale Podda². Quando nacque Giovanni c'era a Nuoro un'epidemia di poliomielite, infatti contrasse il virus che aveva pochi mesi. Non aveva ancora un anno quando i genitori andarono a S. Lucia di Siniscola dove vivevano i nonni insieme allo zio sacerdote, Mariangela Corrias, Salvatore Fadda e don Salvatore Fadda. Canonico Fadda era anche laureato in medicina, speravano che lo zio medico e l'aria salubre del mare avrebbero potuto guarirlo. La madre rimase di nuovo incinta, non potendo allattare e con altri due bambini in tenera età non poteva accudirlo in modo adeguato, così lo lasciò alle cure dei genitori e del fratello. Ebbe molte tate. Trascorse la sua infanzia tra S. Lucia e Siniscola fino ai 10 anni. Sin da piccolo si distinse subito per la sua intelligenza, vivacità, capacità organizzativa tanto che era diventato il capo dei giochi di gruppo. Esercitava un forte carisma tra i suoi coetanei, questo però gli costò che ogni monelleria o guaio commessi venivano sempre attribuiti a lui. A Santa Lucia conobbe un pescatore algherese: Franceschino Ogno, un vero lupo di mare che gli insegnò a rispettare e ad amare il mare, lui lo chiamava capitano Ogno. Aveva una barchetta, una spagnoletta a vela latina, con questa usciva ogni mattina e portava con sé Giovanni e il figlio della stessa età. Signor Franceschino amava raccontare le sue rocambolesche avventure in mare, durante la Grande Guerra aveva combattuto insieme a Cesare Battisti. Rimaneva incantato da quei racconti, già allora cominciò a maturare il sogno di fare il giro del mondo in barca a vela in solitario, per questo tempestava di domande l'anziano pescatore.

Alla fine dell'estate come ogni anno rientrava a Siniscola e quindi a scuola. Quasi ogni giorno il nonno, dopo i compiti, lo portava in campagna per coltivare un piccolo vigneto e l'orto, là dove scorre il fiume principale del paese: *Frunck' e Oke*. Giovanni descriveva questo posto come un luogo incantato, fuori dal tempo, caratteristiche del resto, spesso attribuite ai luoghi frequentati durante una infanzia felice. Volle la sorte che lì oltre ad ascoltare la voce del fiume ascoltasse anche quella degli antenati, tramite i racconti del nonno. Tutto intorno affioravano i resti di un villaggio preistorico nella cornice del fascino misterioso emanato dal Montalbo. Tutto questo gli ha suscitato la curiosità e la passione per gli studi archeologici e per l'antica Civiltà Sarda.

A malincuore dovette tornare a Nuoro per frequentare la prima ginnasio (ora prima media). Le materie in cui eccelleva erano storia, geografia e latino. Il latino lo sentiva leggere e parlare dallo zio e dalle cugine, Giovanna e Grazia³, allora studentesse liceali molto presenti nella casa rettorale, dove abitavano durante le vacanze.

Purtroppo l'avventura scolastica durò poco, dopo che tutta la sua classe venne sospesa per dieci giorni, la madre lo ritirò da scuola. Venne giudicato dagli insegnanti non adatto allo studio e suggerirono ai genitori di fargli apprendere un mestiere. La "inadeguatezza" considerata dai professori era dettata in realtà più dal suo handicap che dalle reali capacità dell'alunno. Il carattere spavaldo e un po' sfrontato non lo ha mai aiutato, anzi

spesso è stato causa di guai e di inimicizie. Per l'educazione affatto rigida dei nonni e dello zio, improntata ad un rapporto piuttosto schietto, era abituato ad esprimere sempre quello che pensava, spesso con troppa sincerità. In un ambiente come quello nuorese, severo, autoritario e puritano, Giovanni veniva visto come uno spirito ribelle e trascinatore, anarchico e rivoluzionario. Date le sue condizioni fisiche, non potendo fare altro accettò di fare il calzolaio. «Non avevo altre alternative» diceva a volte con un po' di amarezza. Tuttavia la sua curiosità e sete di sapere lo spinsero a continuare a studiare in privato, le cugine Giovanna e Grazia lo aiutarono a prepararsi per dare gli esami all'Istituto magistrale come privatista. In pieno regime fascista però era inaccettabile un maestro poliomiolitico, non presero neanche in considerazione la sua richiesta di essere ammesso agli esami.

La prima bottega dove andò a lavorare era di un ex ergastolano, ziu Ventura, un vero personaggio del panorama culturale nuorese. Da lui apprese tutti i segreti del mestiere. Imparò bene il suo lavoro ed era preciso e veloce. In seguito fu assunto come operaio nella più nota calzoleria di Nuoro, la calzoleria Pirisi, famosa per essere stata anche punto di ritrovo dei più grandi antifascisti nuoresi.⁴ Il signor Pirisi si accorse subito che aveva a che fare con un ragazzo di straordinaria acutezza e intelligenza e lo vedeva sprecato a lavorare come ciabattino. Notò che amava molto leggere e si faceva prestare i giornali e i libri dai suoi figli, giovani studenti vicini come età a Giovanni e con i quali era nato un buon rapporto d'amicizia. Gli venne in mente di proporgli un nuovo contratto di lavoro, lavorare “a cottimo”. Grazie alla sua abilità e sveltezza in mezza giornata aveva già terminato il lavoro stabilito e poteva così dedicare il resto del tempo a leggere e a studiare, poteva persino usufruire liberamente della vasta biblioteca della famiglia Pirisi. Iniziò così ad ampliare giorno dopo giorno le sue conoscenze e la sua cultura.

Cominciava a guadagnare piuttosto bene per l'epoca, tanto da potersi autofinanziare i viaggi per le sue ricerche sul campo.

Durante il secondo conflitto mondiale, poiché non poteva partire per il fronte, lavorò in una calzoleria militare come civile, svolgendo le mansioni di segretario.

Essendo uno spirito libero a quasi 20 anni lasciò la casa materna e andò a vivere da solo, anticipando di gran lunga i tempi moderni, ormai aveva raggiunto l'indipendenza economica. Fece un gran scalpore in tutta Nuoro, era una cosa piuttosto insolita per quel periodo per un ragazzo, in questo caso addirittura disabile, lasciare la famiglia. Nonostante la sua difficoltà di deambulazione imparò ben presto a cucinare, lavare e fare le pulizie da solo. Decise di mettersi in proprio e aprire la sua calzoleria, aveva infatti trovato un ampio stanzone che faceva al caso suo. Con la sua praticità e fantasia lo aveva diviso con ampi fogli di compensato, l'ingresso per l'accesso al pubblico con il banchetto da lavoro e il laboratorio, la parte posteriore divisa in tre parti. Con fare auto ironico diceva agli amici: «Ecco il mio appartamento», cucina (una cucina da campo, cimelio dei militari), la sala da pranzo (un tavolo in centro⁵), la camera da letto (un lettino in un angolo in fondo) e infine il bagno (un cesso all'antica a pozzo). Questo buco nel centro di Nuoro era il quartier generale e la sua finestra sul mondo, lo chiamava la sua Gibilterra, era un punto di passaggio obbligato per tutta la gente che arrivava dai paesi.

Ogni mattina il primo ragazzino del vicinato che passava lo spediva a comprargli i giornali, andavano volentieri perché ci guadagnavano sempre qualcosa, non si può certo dire che Giovanni non fosse generoso. Il resto della giornata trascorreva con un continuo via vai di gente, era come un porto di mare, la sua fama di bravo artigiano e di persona colta sempre informata su tutto, lo avevano portato a conoscere tantissime persone, dalla gente di paese, pastori e contadini a professori, studenti, intellettuali e studiosi, semplici sacerdoti e alti prelati che passavano di là per recarsi in curia, trovavano sempre il tempo per fare la chiacchierata con lui. Teneva brillanti conversazioni su qualsiasi argomento: di cronaca quotidiana, di temi agro-pastorali, di cultura generale, di linguistica, etnologia e archeologia sarda, con il linguaggio più appropriato a seconda dell'interlocutore.

Tra un paio di suole e l'altro sbrigava pratiche (domande di pensione, di rimborso, richieste varie) per la gente che non poteva permettersi di pagare e di difendere i propri diritti. Riusciva a conoscere, da bravo intervistatore quale era, tradizioni, leggende, siti importanti del luogo di provenienza dell'occasionale cliente.

Molte volte la sua giornata lavorativa terminava a mezzogiorno, dopo pranzo era pronto a partire con qualsiasi mezzo per recarsi in ogni angolo sperduto della Sardegna, fosse solo per verificare sul campo la veridicità delle informazioni.

A volte l'ambiente nuorese lo soffocava, erano quei momenti in cui lo attanagliava la nostalgia del mare. Si mise a cercare una barchetta simile alla spagnoletta di capitano Ogno, un'impresa quasi impossibile per quei tempi. A Golfo Aranci, in località Cala Moresca di fronte a Molara, trovò la scialuppa di una motonave; l'aveva in custodia un noto imprenditore Olbiese che gli diede l'indirizzo della proprietaria, una contessa che abitava a Ozieri. Per avere i documenti e pagare la scialuppa si recò a Ozieri chiedendo un passaggio ad un autocarro che trasportava i pali del telegrafo. Volle trasformare questa prima barca, lo Zaia, in cutter. Il cantiere Di Meglio della Maddalena, Olivieri e Moro di Olbia fecero tutto il possibile poiché in tempo di guerra era difficile reperire il materiale. Le vele le fece cucire da una giovane sarta di Siniscola ricavate dalle lenzuola che gli avevano regalato i militari. Appena fu possibile metterla in mare, dopo lungaggini burocratiche, autorizzazioni e documenti vari, portò lo Zaia da Olbia a S.Lucia navigando da solo in un mare in tempesta, senza àncora e strumenti di navigazione, ricevendo alla fine dell'impresa "la patente" di navigante e i complimenti di Capitano Ogno. Zittì definitivamente gli scettici, sciogliendo ogni riserva in chi dubitava delle sue capacità di portare una barca a vela a causa del suo handicap.

Chiese la tessera della Lega Navale Italiana, non gliela concessero perché non era ancora iscritto al partito fascista. Pur di potersi iscrivere alla Lega Navale, il 27 agosto del 1941 fece per la prima volta la domanda per la tessera fascista, ripeté la richiesta più volte ma non arrivò mai perché cadde prima il regime. In compenso ricevette la tessera della Lega Navale e diventò delegato della Lega per la costa orientale sarda.

Nell'immediato dopo guerra, ricominciarono a uscire libri e riviste di nautica, ma erano insufficienti in confronto alla sete di sapere che aveva Giovanni.

A Nuoro abitava una signora francese, che da giovane aveva studiato per intraprendere la carriera diplomatica e diventare ambasciatrice, ma a Firenze il destino la portò ad incontrare un giovane nuorese di origine toscana che diventò suo marito. La signora, divenuta signora Devoto, era una affezionata cliente, gli disse che dalla Francia avrebbe potuto portare le riviste e i libri che voleva. Il problema era che Giovanni non conosceva il francese, la signora allora si offrì di insegnargli un metodo pratico e veloce per imparare le lingue, questo metodo, rivelatosi molto efficace, lo applicò anche all'inglese e allo spagnolo. In poco tempo fu in grado di leggere correntemente testi nelle tre lingue. Così scoprì le riviste e i libri dei grandi navigatori solitari, come Alain Gerboux, Vito Dumas, Slocum, e tanti altri. Era un grande ammiratore di Thor Heyerdahl² e voleva diventare un po' il Thor Heyerdahl sardo, giusto per verificare alcune sue teorie sulla storia della navigazione, della quale con il tempo era diventato un profondo conoscitore. In una di quelle riviste un giorno trovò il disegno della barca di un navigatore americano: Pigeon, famoso per essere stato tra i primi ad aver fatto il giro del mondo in solitario. Scrisse alla rivista e si fece inviare i disegni. La barca era un Sea Bord, gli sembrava quella più adatta per fare il giro del mondo come sognava. Vendette lo Zaia e contattò i cantieri, si presentarono i primi ostacoli, infatti nessun cantiere tra quelli contattati era in grado di costruire una barca da diporto di 10 metri, facevano quasi tutti barche da pesca o spagnolette a vela latina. Soltanto il cantiere Polese di Porto Torres gli disse che avrebbe potuto costruirla a condizione di ridurla di qualche metro. Dopo tanti dubbi e consultazioni con alcuni architetti navali italiani acconsentì di ridurre le dimensioni e cominciò la costruzione dello scafo. Quasi ogni fine settimana partiva per Porto Torres per controllare l'avanzamento dei lavori. La Stella Maris fu però una delusione nelle sue prestazioni. Dopo alcuni viaggi di prova si rese conto che la barca era troppo lenta, non aveva più le caratteristiche che avrebbe dovuto avere. Si rese conto che cambiare le dimensioni dello scafo rispetto al progetto originale fu un grave sbaglio. Tenne La Stella Maris per qualche anno, fece la circumnavigazione della Sardegna, andò in solitario fino alle Baleari ma dopo quel viaggio decise di partire per una nuova avventura, destinata a rivelarsi la più ardua e difficile della sua vita: costruire un'altra barca, la terza, questa volta però da auto costruttore. Scelse fra i vari ingegneri navali un francese: Maurice Amiet, disegnava barche di tipo norvegese, a doppia prora. Andò in Francia per incontrarlo e spiegargli di persona come voleva il disegno della barca, soprattutto in funzione alle sue condizioni fisiche.

Per costruire lo scafo ritornò alla patria del cuore, vicino al mare, a Siniscola. Costruì quest'ultima barca fra gioie e dolori, fra continue derisioni, commenti sarcastici e infiniti ostacoli che gli procurarono non poche amarezze. Un giorno un giornalista della rivista "Mondo Sommerso" arrivò a Siniscola per intervistarlo, la sua impresa faceva già notizia, chiese informazioni ad un passante e quel mattacchione gli rispose: «Cerca Cristoforo Colombo? abita qua vicino». Le battute di questo tenore si sprecavano...

Il ritorno a Siniscola segnò il suo destino per sempre, fece l'incontro della sua vita, conobbe Maria Giovanna, la sua futura moglie.

Da giovane Giovanni aveva una brutta fama, era considerato un Casanova, uno scapolo impenitente. Si fidanzò ufficialmente due volte, la prima troncò il fidanzamento perché

un sacerdote la convinse che gli eventuali figli sarebbero nati poliomeelitici come lui. Rimise la tessera dell'azione cattolica nelle mani del vescovo, e a Nuoro scoppiò lo scandalo dell'anno, fu pubblicato persino nella pagina regionale del giornale L'Unità. La seconda fidanzata gli impose un ultimatum, doveva scegliere tra la barca o la casa con un bel salotto e doveva lavorare a tempo pieno per guadagnare di più, anche se guadagnava già abbastanza, non poteva certo chiudere quasi ogni pomeriggio per andarsene in giro. Naturalmente scelse la barca e questa volta fu lui a scappare a gambe levate.

L'incontro con Maria Giovanna fu del tutto speciale, era una ragazza di 16 anni, ma già una piccola donna, era la prima figlia femmina di otto figli e faceva da mamma alle sorelline più piccole. Il loro matrimonio non suscitò certo minore scandalo. Era una coppia completamente fuori da ogni canone: un uomo di 30 anni più grande, per giunta disabile, con una ragazzina di 16. Questo è ciò che vedevano da fuori i ben pensanti, solo le persone senza pregiudizi riuscivano a vedere tra loro una grande e profonda intesa. Nonostante la brillante dialettica era restio a parlare dei suoi sentimenti più intimi, quelli che riguardavano la sfera privata. Un giorno, in un momento molto serio perché Maria Giovanna era malata e sembrava non riuscisse a riprendersi, confessò ai familiari e a pochi amici, che l'unica persona che lo capiva fino in fondo era lei, perché riusciva ad accettare il suo carattere impossibile e se fosse rimasta in qualche modo offesa dalla malattia, l'avrebbe amata ancora di più. Era consapevole infatti di essere un esasperato ed esasperante perfezionista, a volte aveva anche dei dirompenti scatti d'ira, quando non venivano eseguite alla lettera le cose che lui indicava. Nascondeva molto bene i momenti di debolezza e di insicurezza ma bastava che si ammalasse una delle figlie o la moglie per intuire che dietro l'ostentata maschera c'era un bambino disarmato.

A un anno dal matrimonio nacque Luisa e a distanza di quindici anni Selene. Vissero momenti di apprensione e angoscia, ma lui con il suo inguaribile ottimismo riusciva sempre a sdrammatizzare. La sua filosofia era quella di “aggiungi sempre un posto a tavola”, anche quando le cose da mettere sul piatto erano poche. Tuttavia nei momenti di sconforto, soprattutto nell'ultimo periodo, diceva spesso che l'ultima barca era il suo Capo Horn.

Aveva sempre affrontato con determinazione, come un nocchiero coraggioso, le tempeste della vita ma dovette soccombere agli ultimi marosi, quelli della malattia, non senza essersi fatto prima promettere da moglie e figlie di portare a termine il suo progetto: mettere il Maria Giovanna in mare. Sì, Maria Giovanna, ha battezzato la barca dei suoi sogni con il nome della moglie, compagna e sostegno per tanti anni. Avrebbero festeggiato da lì a poco 40 anni di matrimonio.

¹Seuna era il quartiere dei contadini contrapposto al quartiere di Santu Pedru quello dei pastori; vedi “Il Giorno del Giudizio” di Salvatore Satta.

²La famiglia della madre aveva il soprannome di Marine e il padre quello di Marghete.

³Giovanna e Grazia Mesina, parenti in primo grado della beata Antonia Mesina da parte della nonna paterna.

⁴Il figlio Cesare divenne senatore del partito comunista.

5Il tavolo esiste ancora, è un vero pezzo di antiquariato di qualche centinaio d'anni, come raccontava Giovanni lo aveva salvato dal triste destino di legna da ardere, pare fosse appartenuto al poeta nuorese Sebastiano Satta.

6La tessera n° 1 in Sardegna, vedi documentazione in appendice.

7Thor Heyerdahl: antropologo, archeologo, esploratore e regista norvegese, famosa la spedizione del Kon-Tiki, zattera in legno di balsa. Percorse 4300 miglia dall'America del Sud alle isole Tuamotu. Altre imprese importanti furono Ra II e Tigris.